

La coscienza storica.

Alessandro Fontana su Machiavelli, gli ambasciatori veneti e la nuova politica

Dante Fedele

Univ. Lille, CNRS, 8025 – CHJ – Centre d’histoire judiciaire, F-59000 Lille, France

1. La politica dopo il 1494

Tra i campi d’indagine esplorati da Alessandro Fontana «solcando in lungo e in largo [...] le vaste distese [...] del sapere europeo»¹, quello che ha a che fare con Machiavelli e gli ambasciatori veneti occupa una posizione di spicco: non tanto per il numero inconsueto di pubblicazioni che vi rientrano, quanto perché ad esso è riconducibile la formulazione di una serie di tesi sulla nuova politica costituitasi nel corso della prima età moderna. L’idea di fondo sviluppata in queste ricerche è infatti quella di un radicale rinnovamento della politica – e del pensiero politico – che trovò il suo evento scatenante nella discesa in Italia delle truppe di Carlo VIII, nell’agosto 1494, e nella rottura dell’equilibrio che la Lega italiana e l’accortezza di Lorenzo il Magnifico avevano bene o male assicurato per quarant’anni. Una pagina celebre di Guicciardini, tratta dalle *Storie fiorentine*, illustrava già nel 1508-1509 le conseguenze immediate di questo evento, osservando come fosse «entrata in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e’ modi ancora del governargli ed e’ modi delle guerre»². Nell’Introduzione alla traduzione dei *Discorsi* di Machiavelli (pubblicata nel 2004 con Xavier Tabet), Fontana scrive che «il nuovo pensiero politico, soprattutto quello di Machiavelli e di Guicciardini, è stato il tentativo di registrare e comprendere questi rovesciamenti prodotti dalla guerra, e di cercare per l’Italia in generale, e in particolare per una città come Firenze, che aveva ormai perduto ogni iniziativa politica e militare, qualche (inutile) rimedio»³. Rispetto alle lunghe campagne del secolo precedente,

¹ V. A. Fontana, *Rapporto (Abilitazione, 1993-1994)*, trad. D. Fedele, in A. Fontana, *Una educazione intellettuale. Saggi su di sé, su Foucault e su altro*, La Casa Usher, Firenze-Lucca 2018, p. 27. Questo testo, redatto nel 1993 per il concorso francese di abilitazione a dirigere ricerche accademiche, è stato pubblicato nell’originale francese in A. Fontana, *L’exercice de la pensée. Machiavel, Leopardi, Foucault*, a c. di J.-L. Fournel e X. Tabet, Publications de la Sorbonne, Parigi 2015, p. 19-157.

² V. F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, a c. di A. Monteverocchi, BUR, Milano 1998, cap. 11, p. 196.

³ V. A. Fontana, *Introduction*, in Machiavel, *Discours sur la première décade de Tite-Live*, a c. di A. Fontana e X. Tabet, Gallimard, Parigi 2004, p. 24 (traduzione di chi scrive, qui e *infra*, dove non sia diversamente indicato).

su cui Machiavelli ironizza ripetutamente nelle *Istorie fiorentine*, la guerra cambia forma e obiettivi: se in precedenza non era che un'interruzione della pace, essa diviene ora il «principio costitutivo dei nuovi rapporti tra gli Stati»⁴ poiché, quand'anche non sia di fatto guerreggiata, costituisce una virtualità sempre presente, una minaccia costante alla sopravvivenza dei piccoli Stati italiani messi di fronte alle grandi monarchie europee.

In un tale contesto, coniugando la «lunga esperienza delle cose moderne» con la «continua lectione delle antiche», Machiavelli apre un campo nuovo che – commenta Fontana – non è semplicemente la «politica» (disciplina dalla storia antica) né la politica separata dalla morale (come vorrebbe una lettura superficiale degli scritti machiavelliani), ma la «politica estera»: a dispetto dell'attenzione che pure Machiavelli dedica agli ordini e alle leggi, «ciò che determina la vita di uno Stato non è la costituzione interna, le sue leggi e le sue istituzioni, ma questa logica che lo porta a imporsi con la guerra sugli altri Stati»⁵. La riflessione politica dunque subisce una torsione decisiva: prima di Machiavelli, essa era stata ricondotta a un paradigma fondato sull'idea di giustizia, sulla nozione di buon governo, sulla definizione del miglior regime costituzionale – paradigma che aveva affaticato il pensiero teologico-giuridico medievale e aveva trovato vivida rappresentazione negli affreschi detti del Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti, fino a prolungarsi negli *specula principum* umanistici. Tutto ciò naturalmente non scompare: Machiavelli stesso lamenta l'eclissi della giustizia dalla terra e richiama gli uomini alla necessità di vivere sotto le sue leggi (si pensi all'*Allocuzione ad un magistrato*), mentre riflessioni sul miglior regime continueranno ad essere proposte (dal *Trattato* di Savonarola al *Dialogo del reggimento* di Guicciardini passando per il *Discursus florentinarum rerum* dello stesso Machiavelli), spesso con espresso riferimento al «mito politico» del governo veneziano⁶. Queste non sono, però, le «nervature» (come le chiama Fontana) che articolano in profondità il discorso machiavelliano. Tali nervature, indicate in sintesi nella citata Introduzione, sono approfondite in alcuni articoli, due dei quali sono ora ristampati nel volume *L'exercice de la pensée*, curato da Jean-Louis Fournel e Xavier Tabet; esse si raccolgono attorno a due coppie concettuali, che rappresentano altrettanti snodi problematici cruciali.

⁴ V. A. Fontana, *Les ambassadeurs après 1494. La diplomatie et la politique nouvelles*, in *Italie 1494*, a c. di A.C. Fiorato, Publications de la Sorbonne-Presses de la Sorbonne Nouvelle, Parigi 1994, p. 149.

⁵ V. Fontana, *Introduction* cit., pp. 25-26.

⁶ Su quest'ultimo aspetto, v. A. Fontana, *La "République des castors": du mythe politique au mythe littéraire* (2006), in Id., *L'exercice de la pensée* cit., p. 222.

In primo luogo, vi è il rapporto virtù/fortuna, analizzato nel percorso che va dai *Ghiribizzi* a Soderini al *Principe* ai *Discorsi*. La fortuna non è che la temporalità mutevole nella quale si svolge la storia, per la quale Fontana richiama la nozione hegeliana di *Weltlauf*, o «corso del mondo»: un piano di immanenza radicale sul quale l'uomo è chiamato ad operare adattandosi (per quanto possibile) alla «qualità dei tempi»⁷. E la virtù consiste appunto nella capacità di adattamento al contesto storico-politico, che si esprime in una prudenza temporeggiatrice (quella di Quinto Fabio Massimo) o in un impeto risolutivo (quello di Giulio II). Contrariamente alla virtù della tradizione filosofica e religiosa, la virtù machiavelliana non ha una connotazione morale: non esiste una virtù buona o cattiva in sé, poiché la bontà dipende dal successo dell'azione. Non si tratta, tuttavia, di un mero relativismo o cinismo nella condotta: l'atto virtuoso si definisce come tale rispetto al bene comune, all'amor di patria, alla salvezza dello stato – il solo «fine» che, per Machiavelli, possa giustificare il ricorso a qualsiasi «mezzo»⁸. È su questa base, non sulla base dell'interesse particolare del principe, che Machiavelli realizza quella che Fontana (con Nietzsche) chiama una «trasvalutazione dei valori»⁹. Lungi dall'essere qualcosa che si acquisisce con un lavoro su di sé e con cui si governa la propria esistenza, la virtù machiavelliana è una qualità naturale, che si possiede o non si possiede, e che necessariamente si rivolge alla sfera pubblica. Essa si concretizza nell'atto con cui si interviene sulla fortuna modificandone il corso, che si tratti della fondazione di uno Stato, o della riforma dei suoi *ordini* e delle sue leggi quando siano ormai corrotti: un atto dunque che si colloca in una sfera pre- o extra-giuridica, e che Machiavelli definisce ricorrendo al termine «straordinario». Ora lo «straordinario» – scrive Fontana – «non è [...] un'eccezione alla regola comune, ma un'istanza costitutiva della vita delle città»¹⁰. L'eccezione ha preso il posto della norma stessa e, come tale, diviene l'oggetto centrale della riflessione. La virtù machiavelliana si avvicina perciò a quella degli storici antichi (da Tucidide a Tito Livio a Tacito), qualificandosi come l'attributo di una soggettività che decide e agisce: una soggettività in cui finiscono per costituirsi gli Stati stessi (repubbliche e principati) e che – come rileva Fontana, richiamandosi a un'intuizione di Heidegger – è l'equivalente politico

⁷ Id., *De la vertu chez Machiavel* (2004), ivi, p. 264.

⁸ V. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, a c. di C. Vivanti, 3 vol., Einaudi-Gallimard, Torino 1997-2005, t. I (1997), III.41 p. 515: «[...] perché dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà».

⁹ V. Fontana, *De la vertu* cit., pp. 256-257.

¹⁰ V. Fontana, *Introduction* cit., p. 29.

del *cogito* cartesiano. Il *cogito* per il filosofo tedesco rappresentava infatti la novità dell'epoca moderna, caratterizzata dal fatto che l'uomo cerca ormai la propria salvezza non «nella beatitudine eterna dell'aldilà», ma «nella libera autoesplicazione di tutte le [sue] capacità creative»¹¹. Ecco allora che, in una possibile storia della salvezza condotta per “figure”, alla quale Fontana ha accennato in diverse pubblicazioni, con Machiavelli si inaugura una nuova fase, nel passaggio dalla salvezza dell'anima a quella dello Stato («amo la patria più dell'anima»)¹².

Questo ci conduce alla seconda coppia concettuale, sicurezza/potenza. Se la virtù non è che libera autoesplicazione delle capacità umane in vista della salvezza, agli occhi di Fontana essa si risolve in ciò che una tradizione di pensiero che da Machiavelli prosegue con Spinoza e Nietzsche chiama «potenza». Tra i passi richiamati da Fontana basti ricordare queste righe, tratte dall'*Etica*: «La virtù è la stessa potenza umana che è definita dalla sola essenza dell'uomo, cioè che è definita dal solo sforzo con il quale l'uomo si sforza di perseverare nel proprio essere. Quanto più, dunque, ciascuno si sforza di conservare il proprio essere, e può farlo, tanto più è fornito di virtù, e conseguentemente, in quanto qualcuno trascura di conservare il proprio essere, in tanto è impotente»¹³. La novità del pensiero machiavelliano sta in un'inedita articolazione di sicurezza e potenza, anticipata soltanto – di nuovo – dagli storici romani. «Non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza»¹⁴, leggiamo in un inciso dei *Discorsi*: dove la connessione – rileva Fontana – appare tanto più profonda quanto più essa sembra data per scontata. La sicurezza dipende da vari elementi: i buoni ordini e le armi proprie, ma soprattutto la potenza, la quale non si riduce all'esercizio della forza o della violenza – «misure puntuali, circostanziali, legate all'urgenza del momento» – ma costituisce piuttosto «il carattere permanente dello Stato, la sua stessa essenza: se non c'è potenza, non c'è Stato»¹⁵. Quali sono allora gli elementi costitutivi della potenza, che assurgono ormai a «criteri d'osservazione e principi d'intelligibilità del

¹¹ V. A. Fontana, *Le pacte sécuritaire* (2005), in Id., *L'exercice de la pensée* cit., p. 212; e M. Heidegger, *Nietzsche*, a c. di F. Volpi, Adelphi, Milano 1994, p. 644.

¹² V. in particolare A. Fontana, *Dalla difesa sociale alla difesa della razza* (2002), in *Laboratoire italien*, 4, 2003, p. 129-142, disponibile su <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/336> (ultimo accesso 09.12.2020).

¹³ V. B. Spinoza, *Etica dimostrata con metodo geometrico*, a c. di E. Giancotti, Editori Riuniti, Roma 1988, parte IV, proposizione XX, dimostrazione, pp. 246-247.

¹⁴ V. Machiavelli, *Discorsi* cit., I.1, p. 201.

¹⁵ V. Fontana, *Le pacte sécuritaire* cit., p. 207.

“politico”»¹⁶? In termini generali, si tratta delle armi, delle ricchezze e della reputazione. Non è in Machiavelli, però, che Fontana ha trovato un’analisi particolareggiata della potenza, quanto piuttosto in una forma di scrittura rimasta singolare nell’Europa della prima età moderna: quella delle relazioni che gli ambasciatori veneti dovevano redigere al termine delle loro missioni e leggere di fronte al Senato (o al Collegio). Da questo insieme di problemi nasce l’interesse di Fontana per la diplomazia, che si rivolge meno agli aspetti istituzionali delle ambasciate, o all’organizzazione e allo svolgimento delle missioni, che alla «nuova forma di discorso» di cui egli riconosce l’emergere nelle relazioni venete redatte a partire dalla fine del Quattrocento¹⁷.

2. Politica e diplomazia

In un’epoca di prolungamento delle missioni, destinato a generare ciò che chiamiamo ormai da tempo diplomazia «residente», gli ambasciatori veneti rimanevano all’estero, di norma, per tre anni. Una volta rientrati in patria, essi erano chiamati non tanto a ripercorrere l’andamento degli affari compiuti – compito assolto nel corso della stessa missione attraverso l’invio, a cadenza regolare, di dispacci – quanto a tracciare un ritratto della corte e, più in generale, del paese nel quale avevano soggiornato, rispondendo a una serie di questioni divenute presto canoniche: la natura del principe e dei suoi consiglieri, i rapporti d’alleanza o d’inimicizia con le corti straniere, il funzionamento delle istituzioni, i caratteri del territorio, la morfologia urbana, la tassazione, i commerci, la ricchezza, l’esercito, la demografia, la natura del popolo, la religione. In tal modo, gli ambasciatori fornivano un «quadro politico» (secondo l’espressione di Armand Baschet ripresa da Fontana)¹⁸ il cui scopo era quello di accumulare e distribuire l’informazione. La novità di questa forma di discorso sta proprio nel fatto che all’opera in esso non è una *teoria* ma un’*analisi* politica che enumera ed illustra gli elementi costitutivi della potenza di uno Stato, coniugandoli a un esame della natura del principe straniero e della sua corte, per poterne dedurre gli interessi concreti nel contesto dei rapporti di forza esistenti e poterne – in qualche modo – prevedere l’azione¹⁹. A ciò si

¹⁶ V. A. Fontana, *Les Provinces Unies dans les relations des ambassadeurs vénitiens au XVII^e siècle*, in *Les Flandres et la culture espagnole et italienne aux XVI^e et XVII^e siècles*, a c. di M. Blanco-Morel e M.-F. Piéjus, Université de Lille 3, Villeneuve d’Ascq (Nord) 1998, p. 140.

¹⁷ Sulle quali v. D.E. Queller, *The Development of Ambassadorial Relations* (1973), in Id., *Medieval Diplomacy and the Fourth Crusade*, Variorum Reprint, Londra 1980.

¹⁸ V. A. Baschet, *Les Archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète*, Henri Plon, Parigi 1870, p. 361 («tableau politique»).

¹⁹ V. R. Descendre, *Analyse géopolitique et diplomatie au XVI^e siècle: la qualification de l’ennemi dans les relations des ambassadeurs vénitiens*, *Asterion*, 5, 2007, p. 240-264, disponibile su <http://asterion.revues.org/724> (ultimo accesso 09.12.2020).

aggiunge l'approccio comparatistico adottato in varie occasioni dagli ambasciatori, i quali, pur propagando all'estero il «mito» della superiorità del regime veneziano, non mancavano di offrire al proprio governo, sulla base di un'analisi delle istituzioni del paese in cui risiedevano, suggerimenti su possibili riforme istituzionali da introdurre in patria²⁰.

Lo studio delle circa cinquecento relazioni venete edite ha fornito a Fontana il materiale per alcuni saggi pubblicati negli anni Novanta del secolo scorso. Due di questi, dedicati uno allo scambio diplomatico tra Venezia e la Francia nel Cinquecento, l'altro alle Province Unite nelle relazioni del Seicento, si concentrano sui tratti specifici di questa scrittura²¹. Un terzo studio, significativamente intitolato «Les ambassadeurs après 1494: la diplomatie et la politique nouvelles», offre una grande sintesi che, prendendo le mosse dal quadro di Holbein il Giovane, *Ambasciatori*, dipinto nel 1533, coniuga analisi iconologica, esame del pensiero politico fiorentino dopo il 1494 e studio della diplomazia del Cinquecento (specie fiorentina e veneziana)²². A questi lavori si aggiunge il corposo volume, curato insieme a Francesco Furlan e Georges Saro e pubblicato nel 1997, su *Venise et la Révolution française*²³: esso raccoglie tre relazioni e 470 dispacci scritti dagli ambasciatori veneti in Francia (e poi in Inghilterra) tra il 1786 e 1795, tradotti dall'*atelier* del CERPPI (Centre de recherche sur la pensée politique italienne). Qui ci troviamo all'altro estremo della parabola veneziana, al momento cioè della sclerosi istituzionale, dell'irrilevanza internazionale, del fallimento della politica di neutralità perseguita per due secoli e mezzo e dell'imminente perdita dell'indipendenza, concretizzatasi nel 1797.

Prima di allora, la politica di neutralità e la sopravvivenza di Venezia nella stagione delle guerre d'Italia erano state il frutto di una diplomazia accorta e di uno straordinario accumulo d'informazioni realizzato grazie alla rete di ambasciatori dispiegata verso le principali corti europee. Come scrive Fontana, dopo il 1494 «la comprensione politico-diplomatica del mondo è ormai l'ultima forma di resistenza e di difesa dei piccoli Stati italiani»²⁴. L'informazione diviene bene prezioso e merce di scambio, come notano i numerosi scritti sull'ambasciatore pubblicati nel Cinque e Seicento, tra i quali il *Memoriale*

²⁰ V. i riferimenti indicati nella nota seguente.

²¹ V. Fontana, *Les Provinces Unies* cit., e Id., *L'échange diplomatique. Les relations des ambassadeurs vénitiens en France pendant la Renaissance*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Université de la Sorbonne-Institut Culturel Italien de Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, Parigi 1992, pp. 19-37.

²² V. Fontana, *Les ambassadeurs après 1494* cit.

²³ V. *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au Doge 1786-1795*, a c. di A. Fontana, F. Furlan e G. Saro, Robert Laffont, Parigi 1997.

²⁴ V. Fontana, *L'échange diplomatique* cit., p. 24.

a Raffaello Girolami di Machiavelli (1522). Il modello additato in molti di questi scritti è quello delle relazioni venete, testi del resto avidamente ricercati, e talvolta pubblicati, in tutta Europa, malgrado i divieti e le prescrizioni con cui Venezia cercava di preservarne il segreto. La fama della Serenissima divenne tale che Pierre Galland – professore al Collège Royal e canonico di Notre-Dame morto nel 1549 – la definì «l'occhio di tutto l'Occidente»²⁵. Ispirandosi a questa definizione, Fontana distingue i ruoli ideali assunti da Firenze e Venezia rispetto al problema dell'intelligibilità del mondo post-1494 e afferma che, come la prima «ha dato una *ragione* agli Stati», la seconda «li ha dotati di uno *sguardo*»²⁶: la scrittura delle relazioni venete mira infatti a comprendere lo spazio della nuova politica e si qualifica come «cartografica» poiché, «come una carta, essa rende visibile lo spazio di questa politica attraverso una descrizione dei dati condotta per giustapposizione, distribuzione, accumulo»²⁷. Si tratta quindi non di una rappresentazione in «prospettiva», volta a organizzare gli elementi secondo un determinato punto di vista, ma di una rappresentazione in «assonometria», che affianca i dati l'uno all'altro in scala reale²⁸. In questa scrittura «cartografica», Fontana scorge le «premesse» e i «fondamenti» della disciplina che, nel XVIII secolo, prenderà il nome di «geografia politica» e poi, nel XIX secolo, di «geopolitica»²⁹. E si potrebbe forse dire che tale *ragione* e tale *sguardo* abbiano finito per coniugarsi in Botero, autore tanto della prima opera che reca nel titolo l'espressione *Ragion di stato*, quanto di *Relazioni universali* direttamente ispirate al modello veneziano³⁰.

Non è questa, tuttavia, l'unica pista seguita da Fontana nell'analisi delle relazioni venete. Con i loro tentativi d'analisi della natura e dei pensieri del principe e dei suoi consiglieri – effettuati tramite l'interpretazione di parole, aspetto, gesti e atteggiamenti esteriori – questi testi si inseriscono in un generale movimento di rinnovato interesse per la fisiognomica che caratterizza la prima età moderna, in cui proliferano le tecniche e le ermeneutiche volte a «decifrare attraverso i segni visibili la verità latente dell'uomo»³¹.

²⁵ V. Petrus Gallandius, *Petri Castellani Magni Franciae Eleemosynarii Vita*, apud Franciscum Muguet, Parisiis 1674, p. 28.

²⁶ V. Fontana, *L'échange diplomatique* cit., p. 24.

²⁷ V. ivi, pp. 25-26.

²⁸ V. ivi, p. 26.

²⁹ V. Fontana, *Introduction* cit., p. 35, e Id., *Rapporto* cit., pp. 80-81.

³⁰ Si veda l'edizione critica di G. Botero, *Della ragion di Stato*, a c. di P. Benedittini e R. Descendre, introduzione di R. Descendre, Einaudi, Torino 2016, la cui introduzione problematizza con grande finezza la nozione di «ragion di Stato».

³¹ V. A. Fontana, *Le piccole verità. L'aurora della razionalità moderna* (1986), in Id., *Il vizio occulto. Cinque saggi sulle origini della modernità*, Transeuropa, Ancona-Bologna 1989, p. 21. Il volume è stato ristampato col titolo *Il vizio occulto* e con una premessa di Paolo Carta dall'editore Ronzani (Vicenza) nel 2020.

Questi temi consentono di aprire uno spiraglio su altri lavori di Fontana, come il saggio sulle «piccole verità» – che prende spunto dalle opere di due autori seicenteschi, l’*Arte de’ cenni* di Scipione Bonifacio (1616) e il *De coniectandis cuiusque moribus et latitantibus animi affectibus, σημείωτικη Moralis, seu de Signis* di Giovanni Chiaramonti (1625) – oppure la traduzione francese (condotta con Anne-Marie Debet) del *Trattato come da una lettera missiva si conoscano la natura e la qualità dello scrivente* del bolognese Camillo Baldi (1622), il primo testo da cui pare emergere la questione di saper decifrare la scrittura delle lettere familiari per riconoscervi la singolarità, il carattere e le passioni del loro autore³². Ora non meraviglia il fatto che gli ambasciatori (non solo veneti) fossero consapevoli di quanto la (dis)simulazione potesse ingannare chi cercasse di indagare la natura di un principe, esperienza che – per non citare che lui – il giovane Guicciardini aveva fatto presso Ferdinando il Cattolico, durante la sua missione in Spagna nel 1512. La specificità che Fontana riconosce nelle relazioni venete, e nei veri e propri «ritratti» che esse abbozzano, è «lo schizzo di una “psicologia” dei desideri e della volontà nella visibilità del corpo e delle azioni, le cui finalità dichiarate erano quelle di ridurre nello scambio di informazioni, per quanto possibile, i margini del segreto, della menzogna e della simulazione»³³.

L’arte di governo barocca si è sviluppata, scrive Fontana, a partire dall’assemblaggio di ragioni di stato, pratiche di (dis)simulazione e insieme di tecniche messe in campo per aggirarle scovando le verità dell’uomo. E proprio tale «governo», dopo il «diritto» dei giuristi medievali e la «guerra» di Machiavelli e Guicciardini, costituisce la terza «funzione» in gioco nell’«ipotesi storica» che Fontana ha formulato nel suo Rapporto d’abilitazione – non come una «filosofia della storia», ma come «una sorta d’orizzonte» entro cui collocare le proprie analisi³⁴.

3. La coscienza storica

Questi studi sulla nuova politica e la nuova diplomazia sorte dopo il 1494 possono a buon diritto essere considerate tra gli esempi più significativi delle ricerche storiche di Fontana. In

³² V. C. Baldi, *La lettre déchiffrée*, trad. A.-M. Debet e A. Fontana, Les Belles Lettres, Parigi 1993.

³³ V. Fontana, *Les ambassadeurs après 1494* cit., p. 168.

³⁴ V. Fontana, *Rapporto* cit., pp. 76-78: 77: «L’ipotesi è di natura storica. Essa non apre a una qualsiasi “filosofia della storia” (di cui ho sempre diffidato), ma costituisce una sorta d’orizzonte e di tela di fondo per la maggior parte delle analisi che ho condotto sino a oggi e che potrei condurre, in futuro, in ambiti diversi. Essa concerne il gioco di tre *funzioni* che, a mio avviso, hanno segnato successivamente, dal Medioevo fino alla fine del XIX secolo, la storia della società europea, nelle concezioni del mondo di volta in volta elaborate e nelle tecniche messe in opera per dominarlo. Il gioco di queste tre funzioni è quello tra diritto (*jus*), guerra (*bellum*) e governo (*gubernatio*)».

essi ha potuto svilupparsi ed esprimersi pienamente quella «coscienza storica» che – nella ricostruzione offerta dal Rapporto d’abilitazione – costituisce il punto d’arrivo del suo percorso intellettuale³⁵. In conclusione, si può forse dire che tale «coscienza storica» si componga di due momenti. Da una parte, vi sono la lettura ravvicinata dei testi e lo studio dettagliato del loro contesto storico-politico, alimentati da decenni di preparazione dei corsi d’*agrégation* e di frequentazione assidua della Bibliothèque nationale, nonché dall’intenso lavoro di traduzione: un momento che si può ben definire “erudito” e che rappresenta uno stadio necessario di ogni ricerca. D’altra parte – Fontana in questo era tassativo – il frutto di questo lavoro non è ancora «storia»: perché diventi «storia», tale materiale inerte deve essere informato e reso vivo da un interrogativo filosofico posto a partire dal presente (il rapporto tra politica e diritto, la (dis)simulazione e le ermeneutiche delle verità nascoste dell’uomo, la sicurezza e la potenza degli Stati). Leggiamo nel *Rapporto*:

La coscienza storica è, secondo me, il punto di riferimento, la “candida rosa”, se mi si passa l’espressione, di ogni pensiero, in qualunque ambito esso si applichi e da qualunque parte esso si volti. È, fondamentalmente, la capacità di inscrivere il nostro presente, e le questioni che esso ci pone, nel passato in cui si radica, non, ancora una volta, per “saperne di più”, ma per conoscere ciò che noi siamo, perché siamo quello che siamo, e come orientare e dirigere, nella vita, la nostra azione³⁶.

In questa lettura filosofica della storia sta la lezione di Croce, che nel Rapporto d’abilitazione Fontana giunge a coniugare con quella di Michel Foucault, offrendo una chiave di interpretazione inedita e illuminante del proprio lavoro. La tesi centrale del Croce teorico della storiografia, «secondo cui non vi sarebbero la storia da un lato, e la filosofia dall’altro, ma soltanto una filosofia che non è che la metodologia della storia, e una storia che è la risposta alle questioni che il presente, la vita e l’azione non cessano di porre»³⁷, si lega così al metodo genealogico foucaultiano. E, d’altro canto, la nozione di «finzione» (ripresa da Borges) con cui il filosofo francese amava definire le sue ricostruzioni storiche, e spiegarne i possibili effetti di verità, potrebbe essere accostata all’idea di implicazione soggettiva che – secondo Croce – è necessaria al lavoro dello storico, essendo basata sullo stesso rifiuto del positivismo e di ogni pretesa di neutralità oggettiva. Infine, se lo «stile» di uno scrittore (come notava Proust) è questione non di «tecnica», ma di «visione»³⁸, e se (secondo il Goethe citato in esergo al saggio introduttivo al *Trattato* di Baldi) esso è dopo tutto una «fedele espressione

³⁵ V. *ivi*, p. 93-102.

³⁶ *Ivi*, p. 94-95.

³⁷ V. *ivi*, p. 99.

³⁸ V. *ivi*, p. 74; v. anche *ivi*, p. 28, 37, 57-58, 66, 75-77 e 92.

del suo spirito», in Croce e in Foucault Fontana ha potuto trovare due modelli – diversi, ma ugualmente esemplari – di uno stile “alto” che, lungi dall’essere mero orpello esteriore dell’enunciazione, si rivela elemento costitutivo della formazione di un pensiero. Nel rileggere il Rapporto d’abilitazione, a quasi trent’anni dalla sua stesura, questo stile e questa coscienza storica appaiono un viatico prezioso per ogni ricerca in ambito storico, se non per ogni lavoro di ricerca *tout court*.